

INTERCETTAZIONI

IL PARLAMENTO

Nel pomeriggio prevista la riunione della Giunta per le autorizzazioni, ma la scelta dell'esponente Sdi mette il presidente con le spalle al muro

Ma lui vuole comunque andare avanti anche a costo di fare a meno delle «deduzioni» di D'Alema e Fassino

Unipol-Bnl, solo Giovanardi ha fretta

Il relatore Buemi: darò forfait, le ordinanze del Gip Forleo sono assolutamente irricevibili

di **Eduardo Di Blasi** / Roma

LA GIUNTA per le autorizzazioni della Camera si riunirà nel primo pomeriggio di oggi, dopo che l'aula della Camera avrà votato sul Dpof e sull'eventuale decadenza di Cesare Previti da parlamentare. Il tema all'ordine del giorno è noto: la richiesta da parte della

Procura di Milano per poter utilizzare le intercettazioni dei deputati Piero Fassino, Massimo D'Alema e Salvatore Cicu, in merito ai processi sulle scalate dell'estate scorsa. La giunta, presieduta dall'Udc Carlo Gio-

Alla Camera la richiesta del Gip Forleo sulle intercettazioni per Fassino, Cicu e D'Alema

vanardi, non ha ancora espresso un orientamento univoco. Spiega il vicepresidente Lanfranco Tenaglia che per la giornata di oggi «erano previste la discussione e le tre relazioni su D'Alema, Fassino e Cicu». Poi, però, nella giornata di ieri, uno dei tre delegati a scrivere la relazione, il socialista Enrico Bue-

mi, ha dato corso a quanto promesso fin dai primi giorni: «Non presenterò nessuna relazione - ha detto - perché, secondo me, le ordinanze del Gip di Milano Clementina Forleo sono assolutamente irricevibili». Così oggi sarà ancora Giovanardi a dover decidere come procedere. «Se Buemi confermerà la

sua scelta - spiega Tenaglia - sarà poi il presidente a dover scegliere se aggiornare la seduta al giorno seguente cambiando il relatore». D'altronde la decisione deve maturare all'interno della giunta. Da questo punto di vista non è ancora chiaro quanto possano pesare sulla scelta finale le due «deduzioni»

(questo il termine tecnico) che Piero Fassino e Massimo D'Alema hanno confermato voler inviare alla Giunta. Per il presidente Giovanardi queste documentazioni non sono fondamentali: «Fassino, se la manderà, la concluderà con la richiesta di un parere favorevole all'utilizzo e allora che senso ha

aspettarla? Se chiedesse di non usarle capirei...», spiega. Ma se non sono fondamentali per lui potrebbero comunque esserlo per i gruppi della maggioranza, che, vorrebbe andarci con i piedi di piombo, trattandosi di una situazione delicata. Giovanardi rilancia affermando che quando si trattò di decidere per le richieste di arresto arrivate per Giorgio Simeoni (Fi) e Vittorio Adolfo (Udc), la giunta impiegò due sole sedute. Per Simeoni, certo, fece passare la pausa estiva. Una differenza sostanziale c'è. Su questo tipo di autorizzazione, è bene chiarirlo, non esistono dei limiti di tempo massimo come per le richieste d'arresto (per le quali la Camera ha 30 giorni di tempo). Per tali ragioni una parte della giunta sarebbe orientata a rinviare tutto a dopo l'estate.

Il presidente lo ha già annunciato vorrebbe affrettare il voto. Ma in molti preferiscono il rinvio



L'aula di Montecitorio. Foto Ansa

L'APPRODO A FORZA ITALIA

Selva contro An: mi hanno emarginato

Un uomo nuovo, o meglio, un «senatore rinato». Il passaggio dalle fila di Alleanza Nazionale a quelle di Forza Italia, ha concesso una seconda vita, una nuova chance a Gustavo Selva. Ieri, in una conferenza stampa convocata appositamente, l'ex direttore del Gr2 ha voluto rendere pubblico il suo giubilo per questa nuova stagione politica della sua vita che lo proietta, alla sua «veneranda età», addirittura verso «una possibile ricandidatura». Dopo l'affaire dell'ambulanza, che in tivù il senatore si era vantato di aver chiamato per aggirare il traffico romano e farsi portare in orario nello studio televisivo che lo attendeva, Selva si era sentito isolato in An, maltrattato da Alemanno e «trattato con freddezza» da Gianfranco Fini. Emarginato, ha spiegato con lirico ermetismo, «fino ad essere considerato come un'onda che porta le scorie verso la spiaggia».



Non come a Forza Italia, dove, sembra a sentire il senatore, la solidarietà umana è stata addirittura calorosa. Berlusconi in persona lo ha chiamato per dirgli che per lui «le porte del partito non erano aperte, ma spalancate». Certo «un qualche dispiacere» Selva lo prova a lasciare il partito che aveva contribuito a fondare, ma con la nuova famiglia, ha annunciato, continuerà le sue «battaglie» con rinnovato vigore. E ad An cosa dicono della perdita? Dal partito di Fini fanno sapere che Selva è «scappato prima che potesse essere giudicato sul suo deplorabile gesto». Ancora la questione dell'ambulanza? Quella Selva la considera ormai una «questione chiusa».

IL PERSONAGGIO Per Giovanardi nel '92 i giudici erano «gambizzatori». Ha scritto «Tangentopoli, pagina infame...»

L'onorevole che odia i giudici e le Coop

/ Roma

«C'è chi può, chi non può, chi stenta». L'antico proverbio veneziano messo in calce alla copertina che l'Udc modenese fece del libello «La Coop sei tu... chi può fare di più?», potrebbe applicarsi anche all'ideatore di quel volume, l'onorevole Carlo Giovanardi, e alla sua idea di garantismo, che, per dirla come quegli antichi veneziani, «stenta». Modenese, cinquantasette anni, iscritto alla Democrazia Cristiana da quando ne aveva 19, Carlo Giovanardi, presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere della Camera, è un garantista a intermittenza.

Sarà che, cresciuto sotto un'ombra bianca nella Regione rossa per eccellenza come l'Emilia Romagna, è divenuto deputato della Democrazia Cristiana in un periodo storicamente infuocato (nell'aprile del 1992, giusto due mesi dopo l'arresto di Mario Chiesa), il nostro ha sempre sofferto della perdita della «mamma Dc», e ne ha sempre da-

to la colpa a una certa magistratura e al Pci-Pds-Ds. È in questa visione del mondo che il garantismo dell'onorevole Giovanardi, presidente di giunta che vuole chiudere prima dell'estate la partita sulle intercettazioni Unipol, si iscrive. E, per l'appunto, stenta. Certo, nel tempo, il linguaggio si è attenuato. Anche l'attacco politico più violento oggi viene ammantato di un garantismo nei confronti di chi (magistrati nel caso di indagini sulla sinistra, esponenti politici nel caso l'indagine punti al centrodestra) si trovi dalla giusta parte della barricata.

Dodici anni fa, il 15 ottobre del 1992, allora capogruppo del Ccd alla Camera, Giovanardi lanciava un disperato appello a fermare i «gambizzatori». Chi erano costoro? «Il problema in questo Paese - spiegava - è la gambizzazione degli avversari politici, fatta per via giudiziaria da una parte della magistratura, con lo

stesso livore e con le stesse pregiudiziali ideologiche di chi tentò inutilmente di distruggere la democrazia negli anni '70». Sembrerà strano ma era lo stesso Giovanardi che, un anno dopo, bacchettava alcuni esponenti di sinistra, tra cui Rosy Bindi, per aver osato criticare un'inchiesta sui rapporti di alcuni esponenti politici con Pierfrancesco Pacini Battaglia: «Oggi non si chiede più giustizia, ma al grido di "complotto" si tenta di condizionare e intimidire tutti coloro che stanno facendo il proprio dovere su vicende paragonabili alle pagine più infami di Tangentopoli».

Bisogna dire, che, in verità, Giovanardi, non ha mai ritenuto (se non nei primi anni, quando la bufera si agitava sopra il mare in cui arena la Balena bianca e lui era una matricola a Montecitorio) che in Tangentopoli ci fossero tutte queste pagine infami. O meglio, se c'erano, le avevano scritte dai giudici. Sul tema pubblicherà un libro «Storie di ordinaria ingiustizia»

(edito da Mondadori), nel quale racconterà il «massacro» dei suoi colleghi da parte dei giudici. D'altronde fu il primo a perorare la causa di una commissione d'inchiesta parlamentare su Tangentopoli, uno dei pochi a schierarsi a favore dei generali dell'aeronautica accusati di aver nascosto informazioni utili sulla notte in cui cadde il Dc9 ad Ustica (quando arrivò la sentenza definitiva che lo contraddistingue, i Servizi accusati di aver favorito la Cia nel sequestro Abu Omar: «Qualcuno ha già fatto il processo ed emesso la sentenza»). Uno tra gli altri a difendere i vari Dell'Utri, Previti e Berlusconi dall'accanimento dei giudici.

L'ex ministro dei Rapporti con il Parlamento del governo Berlusconi è d'altronde fermo nei propri convincimenti. Era il 1994 quando teorizzava di «un fiume di decine e

decine di miliardi entrato direttamente o indirettamente nelle casse del Pci-Pds tramite la cooperazione rossa»; il 1999 quando tuonava: «Veltroni, D'Alema e Occhetto spieghino agli italiani da dove arrivavano i soldi con i quali i Ds nel 1992 finanzia le loro campagne personali». Era il 2006, quando ribadiva: «Da 14 anni tutti i leader di una sola parte politica, prima Forlani, poi Craxi, ora Berlusconi, vengono perennemente messi sotto giudizio. È una maledizione che deve finire una buona volta». Strenuo difensore della Cirilli, che andava difesa per rinforzare la trincea parlamentare contro gli attacchi della magistratura, si trovò contro il collega di partito Tabacchi, che gli smontò lo schema per cui si doveva tenere una nuova caccia alle streghe sul modello tangentopoli: «Il finanziamento illecito ai partiti non c'entra nulla con la corruzione in atti giudiziari. Insomma, Cirilli non è Previti», le parole del collega garantista.

Eduardo Di Blasi

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Passerotto, non andare via

Oggi la Camera dovrebbe votare pro o contro la proposta della giunta per le elezioni di mettere alla porta l'onorevole pregiudicato e interdetto Cesare Previti. Il tutto con 14 mesi esatti di ritardo, visto che la sentenza della Cassazione del 4 maggio 2006 aveva già stabilito irrevocabilmente il da farsi. Per 420 giorni il deputato abusivo ha percepito indebitamente lo stipendio (13-14 mila euro al mese netti) e maturato i diritti alla pensione a spese dei contribuenti. Ed è riuscito ad affermare il principio cardine della Repubblica dei Mandarini, largamente e trasversalmente condiviso: quando c'è di mezzo un membro della casta, o della cosca, anche le

sentenze definitive diventano provvisorie. Trattabili. Chiunque vinca le elezioni, la legge non è uguale per tutti, perché in Parlamento vige il diritto d'asilo. Giunti a questo punto, è vivamente sconsigliabile votare sì alla cacciata di Previti dal Parlamento. Forse è meglio che resti dov'è, a imperitura memoria. Gli terranno compagnia altri 24 onorevoli pregiudicati, più uno che, per meglio difendere la famiglia e combattere la droga, organizzava coca-party con due squillo a botta in un grand hotel (ieri s'è dimesso dall'Udc, ma non dal Parlamento), e un altro che,

per arrivare prima in uno studio tv, usò un'ambulanza come taxi (s'era dimesso dal Parlamento, ma poi ci ha ripensato e ha traslocato da An a Forza Italia: sempre in ambulanza, si presume). La loro presenza a Montecitorio servirà ai Mandarini per rivendicare lo status di *legibus soluti* e ai cittadini per rassegnarsi a quello di sudditi. E poi, come rivela *L'Espresso*, Previti ha già mostrato ampi segni di ravvedimento: ora non corrompe più i giudici, ma - affidato ai servizi sociali grazie alla legge ex Cirilli che gli ha regalato i domiciliari e all'indulto extralarge che gli ha restituito la

libertà - rieduca tossicodipendenti nella comunità Ceis di don Mario Picchi. In particolare sovrintende al «Programma serale», che prevede «colloqui individuali e di gruppo per strappare dalla cocaina, dal gioco d'azzardo e da altre azioni compulsive (come lo shopping) professionisti, dirigenti di aziende e giovani che hanno deciso di dare una sterzata alle loro esistenze». Salvo i due mesi che gli tocca passare di nuovo in casa, a causa della seconda condanna definitiva per aver comprato la sentenza Mondadori (anche lui aveva problemi di shopping compulsivo, ma nel

ramo giudici), tornerà presto all'aria aperta dalle 7 alle 23 (salvo qualche permesso premio per ritrarsi nella villa all'Argentario, dove un tempo veleggiava sul mitico «Barbarossa» nelle acque dell'allusiva Cala Galera). Per dedicarsi, tre giorni a settimana, ai ragazzi del Ceis: «colloqui collettivi e individuali», precisa *L'Espresso*, nei quali «nessuno lo ha mai rifiutato come consulente». Previti, in particolare, segue «l'evoluzione di due ex tossicodipendenti, due liberi professionisti» entusiasti del loro nuovo rieducatore: «Previti ci ha sorpreso», assicura don Musio, braccio destro di Picchi: «È aperto, franco, collaborativo, si è guadagnato la stima di tutto lo

staff. L'onorevole si sta mettendo in discussione e nei colloqui con i frequentatori offre un grande contributo di pragmatismo». Come ai vecchi tempi, quando smistava compulsivamente, ma pragmaticamente, miliardi su miliardi da un conto svizzero all'altro senza pagare una lira di tasse. Qualche maligno temeva che, vistolo in faccia, i ragazzi ricadesero negli antichi vizi e avessero bisogno di una rieducazione supplementare. Invece finora tutto è filato liscio come un bonifico estero su estero. «Il bilancio - aggiunge il sacerdote - è positivo: spero Previti che riversi questa nuova esperienza anche negli ambienti che frequenta». Magari che rieduchi anche Berlusconi e Dell'Utri,

peraltro esperti in altri tipi di bilanci, perlopiù falsi. Nel tempo libero, a parte qualche partitella al circolo Canottieri Lazio («sempre più sporadiche, ma la passione resta nonostante l'età», confida un amico) e «la ginnastica agli attrezzi di cui si è dotato in casa», Cesare «riceve e conversa». Pare che sia un po' in freddo con Pera e Tajani, mentre Silvio e Marcello sono sempre affettuosissimi, e ci mancherebbe altro. Gli onorevoli che oggi hanno in mano il suo destino si mettano una mano sul cuore e una sul portafoglio. E ci pensino bene, prima di privare le istituzioni democratiche di un apporto così fondamentale. In fondo, al Parlamento, un educatore di tossici può sempre tornare utile.